

CODICE ETICO

Quando, nel mondo occidentale, l'etica (forse non sempre rispettata) era molto più nota e diffusa di oggi, non si imponeva di sottoscrivere codici etici precostituiti e formulistici che recitino con compiuta e compunta diligenza il catechismo conformista del momento (ora COPE). In effetti, se fosse esistita ancora una parvenza di vera etica (e di vera critica) nella ricerca accademica umanistica (e a maggior ragione in quella, completamente amorale quando non direttamente immorale, scientifico-tecnologica) di oggi, probabilmente questa rivista non sarebbe mai nata. Le sue aspirazioni etiche, che sono anche pratiche, emergono con chiarezza, a rate, da ogni mio singolo editoriale, che da sempre viene reso pubblico appena stampato il numero della rivista, sul sito editoriale pertinente. Il mio primo editoriale è stato condiviso con largo anticipo con tutti i membri del Comitato scientifico. A quell'editoriale e successivi, dunque, nell'essenza si rimanda.

Ma non è questo che importa davvero alla burocrazia nazionale ed internazionale o piuttosto alle amministrazioni-ombra delle corporations tutte straniere, raramente europee, che, a loro esclusivo vantaggio economico, governano i processi di accreditamento e li impongono uniformemente alle burocrazie statali nel mondo, senza nessun doveroso controllo alternativo, correzione o resistenza da parte dei singoli accademici o dei governi. È ovvio che nessuno contesta che sia giusto sapere se ci sono rapporti di parentela o di vincoli personali palesi o occulti che prefigurino possibili manovre consortili e omertose tra i componenti degli organi della rivista: dunque sono lieta di dichiarare in tutta verità e coscienza, consapevole che le dichiarazioni false costituiscono reato penale, che nessuno dei componenti del comitato scientifico o della casa editrice è o è mai stato mio parente, amante o collega di dipartimento, facoltà o ateneo, nè ha condiviso commissioni di concorso, nè mi risulta che alcuno di loro abbia avuto siffatti rapporti con gli altri. Ovviamente li conosco tutti personalmente, talora da quarant'anni, talaltra da una decina o poco meno e con alcuni mi è ovviamente capitato di partecipare ai medesimi convegni, volumi miscelanei et similia. Posso affermare altresì che lo stesso vale anche per gli autori pubblicati sin qui, fatto salvo che in questo ambito alcuni sono o sono stati colleghi di ateneo, da me invitati (ma questa non è e non sarà mai una rivista di Ateneo).

È per rispetto dei legittimi interessi di carriera degli autori, e di quelli commerciali dell'editore, che accetto di aderire in qualche misura ad un processo di certificazione di cui personalmente non condivido le forme e ancor meno i principi, convinta che, come sempre, l'accREDITAMENTO debba fondarsi piuttosto sul consenso nel tempo della comunità scientifica (umanistica) attiva internazionale, che non coincide affatto con le grandi corporations internazionali che hanno avviato e stanno impiantando, quasi sempre per loro profitto, il business degli accreditamenti e della disseminazione degli articoli in banche dati aperte, mettendo così in serio pericolo sia la protezione del copyright degli autori, sia l'attività degli editori nazionali indipendenti, senza che nessuna Authority statale euroasiatica pensi minimamente di intervenire a regolamentare e contrastare, aprendo così la strada ad ulteriori abusi, per esempio da parte dei singoli Atenei o di altre corporations straniere che, impuniti, estrapolano senza consenso dati errati o obsoleti da banche altrui, li pubblicano, non li rimuovono se richiesti e pretendono perfino dei balzelli in dollari per l'aggiornamento che affidano senza controllo agli autori stessi. Rifiuto la proletarizzazione della ricerca universitaria, anzi la sua crescente ed evidente feodalizzazione e rigetto tutti i meccanismi integrati che la generano e la favoriscono.

Rifiuto altresì il principio che i codici a barre (ISBN e ISSN) siano garanzia di qualità o credibilità scientifica, quando è ben noto che essi certificano solo l'appartenenza a specifici canali e modalità di distribuzione commerciale (non per caso sono nati, nella seconda metà del Novecento, da una scelta organizzativa della catena editoriale britannica W.H. SMITH e infatti si ritrovano riproposti anche nelle scatolette di tonno del supermercato): so bene di non essere la sola a pensarla così. Altri colleghi mormorano, io lo dichiaro pubblicamente. Rifletto altresì che la loro attribuzione ha spesso (non sempre) un costo, sborsato dagli editori a esclusivo profitto di realtà private non nazionali che agiscono in regime semimonopolistico interferendo con gli interessi dell'industria culturale nazionale. Propugno invece l'idea che debba esserci sempre una registrazione legale delle riviste: peccato che, nel caso specifico di questa rivista, il Tribunale di Firenze ci abbia messo quasi tre anni a rilasciarla, sia pur con efficacia retroattiva.

Per chi abbia studiato un po' la storia dei periodici letterari e storico-artistici settecenteschi europei (ma le cose non cambierebbero granchè se si parlasse di periodici novecenteschi) non esiste il minimo dubbio che dietro ciascuno di essi, notoriamente o occultamente, esista sempre un promotore-direttore che lo concepisce e ne detta la linea, invitando collaboratori e valutando i contributi in piena autonomia (e poco importa sapere se si tratti di Benedetto Bacchini, Giovanni Gherardo de' Rossi, Giuseppe Antonio Guattani, Giovanni Ludovico Bianconi, Christoph Gottlieb von Murr oppure "Anthony Pasquin"/John Williams o altri). La libertà di espressione e dibattito non consiste affatto nell'applicare sistematicamente il manuale Cencelli alle affiliazioni professionali, alle nazionalità, alle fedi religiose, ai generi e ai colori epidermici o politici di esponenti del comitato scientifico, oppure editoriale o degli autori o degli argomenti trattati, ma nel garantire aree di dibattito non conformista, che non significa affatto avvalorare la "pseudoscienza" (anzi: quest'ultima si appoggia meglio al conformismo): significa invece non dimenticare che specie nelle scienze umane (ma non solo) il dubbio, la critica e la contestazione di ciò che è comunemente accettato sono elementi costitutivi della dignità intellettuale, che muore là dove subentra il conformismo, specie se imposto a forza o peggio con l'ipocrisia ributtante del *soft power* (senza evocare ayatollah iraniani e talebani afgiani, basti riflettere, in Europa, sulla Controriforma o sul nazismo, oppure sulla attuale volontà tardo-imperiale, illiberale ed autolesionista per Europa ed Asia, di piegare il globo ad una omogeneizzazione culturale artificiale: ci sono circostanze in cui davvero *idem velle atque idem nolle, praecipuum facinus*, perchè l'uniformità dei voleri è buona solo dove si combatte per la sopravvivenza dei valori naturalmente identitari, non per l'affermazione delle artificiosità faziose e disgregatrici, imposte con la censura e i *disclaimers*, retaggio umiliante della Controriforma che non a caso riemerge proprio oggi nelle produzioni certificate "accademiche", "scientifiche" della storiografia politicamente corretta dell'anglosfera).

Delegare a revisori esterni anonimi e irresponsabili (singoli, doppi, tripli o quadrupli, ciechi o occhiuti) la certificazione della pubblicabilità di un pezzo, specie in ambiti come quello storico-artistico, storico-letterario, storico-architettonico, semiotico ecc., dove l'oggettività è una pericolosa e seducente chimera e il dibattito/conflitto ermeneutico è fisiologico ed essenziale, significa non solo svuotare di identità e responsabilità un periodico accademico, o costringerlo a mantenerla nell'inganno e sotterfugio (come spesso accade da quasi cinquant'anni nel mondo editoriale anglofono, in cui la revisione è spesso affidata *ad hoc*, per ottenere il risultato desiderato), ma aiuta

comunque ad orientare surrettiziamente, in modo opaco e manipolabile, secondo convenienza altrui, la selezione (e quindi il controllo) del pensiero pubblicabile, trincerandosi dietro l'apparente incontestabilità del parere fintamente asettico e oggettivo. La mia esperienza personale, specie giovanile, nel mondo anglo-americano mi ha insegnato tutto l'insegnabile sulla *peer review* (attiva e passiva) nelle sue varie forme, onde posso parlarne con piena competenza e senza ipocrisia, assumendomi la responsabilità di rigettarla e denunciarla come forma indebita di controllo delle pubblicazioni. Sono a disposizione dell'autorità giudiziaria per indicare nomi, cognomi, circostanze specifiche, in una densa casistica polifonica e plurinazionale che invalida la pretesa oggettività e serietà di simili processi, non senza possibili riflessi penali. Non è un segreto che se uno è veramente esperto, riconosce l'autore del pezzo che sta leggendo (a meno che non sia un debuttante o uno straniero poco noto) e lo valuta comunque, ovviamente, secondo le proprie convinzioni, frutto delle proprie soggettive coordinate culturali e intellettuali, che non sono necessariamente equivalenti, coerenti o sovrapponibili a quelle di chi garantisce la pubblicazione mettendoci la faccia. (E lo stesso vale per il recensito, che se è esperto, riconosce il valutatore). Non si delega un atto di censura preventiva, formale o sostanziale, a un finto anonimo: la trasparenza invoca sempre la tracciabilità, che è intrinsecamente contraria all'anonimato. Non è un caso se nel diritto penale moderno la responsabilità è sempre personale. L'anonimità e la generalizzazione favoriscono i meccanismi automaticamente assolutori del "tutti colpevoli, nessun colpevole", da sempre e ovunque così comodi per proteggere la corruzione. Meraviglia che enti statali impongano con modalità obiettivamente ricattatorie criteri astratti moralmente discutibili e ostensibilmente inefficaci, per di più completamente estranei alla tradizione europea e lesivi degli interessi culturali ed economici nazionali.

Per tutto il Sette, l'Otto e buona parte del Novecento in Europa, Regno Unito compreso, si sono stampate riviste eccellenti seguendo criteri assolutamente opposti. Oggi se ne trovano di pessime, in Fascia A, che dichiarano di rispettare tutte le formule del conformismo sovranazionale, salvo pubblicare pezzi di una diafana gracilità contenutistica, bibliografica e/o metodologica, oppure saggi di giovani, ambiziosi autori italiani stesi in un inglese fantozziano, onde ci ridicolizzano nel mondo. Non a caso, dunque, le lingue accettate per la pubblicazione in questa rivista sono: l'italiano (obbligatorio per gli autori di madrelingua, opzionale per gli stranieri), e, solo per gli stranieri, in alternativa e a scelta, l'inglese (di cui mi occupo io, salvo consulenze di madrelingua), il francese (per cui si presta la collega Sandra Costa) e il tedesco (per cui si è offerta Sybille Ebert-Schifferer), ovvero si garantisce la presenza di tutte le lingue principali della tradizione storico-artistica occidentale. Gli abstract in inglese sono una graziosa concessione alle richieste della burocrazia, benchè io dubiti fortemente della loro effettiva utilità in ambito umanistico.

In fede,

